

ROMA
80133 NAPOLI
VIA G. COLOMBO 45
DIR. RESP. PIERO BUSCAROLI

19 GEN 1973

NOVITA' DI GIOVANNI TESTORI IN PRIMA ASSOLUTA A MILANO

Inaccettabile «Ambleto»

Domina il turpiloquio in una parodia scespiriana rappresentata da Parenti

(Nostro servizio particolare)

MILANO, 19

La capitale lombarda ha un teatro in più, e questo è senza dubbio un fatto positivo. Il locale appena inaugurato si chiama «Salone Pier Lombardo». La mania di andare, ad ogni costo, contro ogni tipo di «tradizione», o semplicemente di abitudine, non ha impedito a Franco Parenti, ideatore e titolare con altri amici del nuovo teatro, di fare questa insolita scelta.

Si rappresenta dunque nel «Salone» anzidetto la novità assoluta di Giovanni Testori «L'Ambleto». Chi conosce i discutibili gusti di questo autore che ama compiacersi del turpiloquio e chi ha avuto occasione di leggere o vedere qualcosa di suo (dal «Dio di Roserio» all'«Arialda», da «Il fabbricatore» alla «Monaca di Monza», alla «Maria Brasca») sa bene ancor prima di aprire un suo volume o di varcare la soglia di un teatro, nel quale si rappresentano qualcosa di suo, che cosa può attendersi.

Alla «prima» nazionale, in una sala gremita dei più bei nomi della sedicente cultura di sinistra, il successo non è mancato, e i numerosi amici di Franco Parenti, interprete bravissimo di un testo inac-

cettabile, gli hanno regalato minuti e minuti di applausi ininterrotti.

Il nuovo «Salone» di Parenti si propone, fin dalla nascita, un discorso politico sinistrorso, ma con un occhio, a quanto è dato capire dai prossimi programmi, anche alla cassetta, e pertanto non è da escludersi che si possano vedere, più avanti, spettacoli degni di questo nome, anche se inquinati all'origine dalla matrice ideologica.

Pur da posizioni politiche diametralmente opposte, il bravo attore Parenti ci consenta di dargli un consiglio. Volava avvicinarsi sempre più al popolo, a quelle persone che non andrebbero mai nei teatri «borghesi», giudicati «difficili», eviti, il Parenti, di far comparire sui programmi dei futuri spettacoli testi che possono risultare assolutamente incomprensibili. Un semplice operaio che cosa potrà comprendere — tanto per fare un solo esempio su cento possibili e tutti ricavabili dal programma dell'«Ambleto» — di queste parole a «ruota libera»: «...Il carattere precipuo del segno linguistico è la sua elevata concettualità, cioè la sua estensibilità ad un numero pressoché illimitato di oggetti dello stesso genere. Ma il linguag-

gio, nato nel mito e per il mito, si propone come una dimensione originaria... fuori del carico di significazioni... e via farneticando.

Ora, considerato che in tutto l'«Ambleto» inziuppato di scurrilità, bestemmie, parolacce, il vocabolo meno ributtante e tra i più ricorrenti è quello reso famoso dal generale Cambronne, come la mettiamo con le «significazioni» e la «elevata concettualità»?

Stia attento, il Parenti, perché potrebbe correre il rischio di non essere compreso proprio dal pubblico al quale vorrebbe rivolgersi. Perché, infatti, gli altri — che non stanno a sinistra e amano il teatro — quello che vuole il Parenti lo capiscono benissimo, e proprio da questo esplicito «Ambleto» che predica la sovversione di ogni valore, la rivoluzione, la distruzione della «piramide» (intesa come potere che scende dall'alto), la spartizione dei beni al popolo, non tanto per spirito di uguaglianza, ma soltanto per negare il diritto di proprietà.

Infatti, la farsa-tragedia si conclude in mezzo ad una catasta di morti con il principe Ambleto divenuto re del «regno di Lomazzo» (Lombardia) che, domando ogni bene al popolo prima di togliersi a sua volta la vita, recita: «La proprietà è il vero maledetto che manda tutto nel pus e nel marcio». E, spogliandosi d'ogni avere, Ambleto (e Testori per lui) caldeggia la tesi che, una volta divenuto «padrone», il popolo comprenderà la «bassezza» della proprietà e vorrà subito sbarazzarsene per dar vita, finalmente, a quel beato regno dove felicemente vive e impera il collettivismo.

Naturalmente il soggetto è in un certo senso ricalcato su quello scespiriano, ma mentre qui siamo al livello di comizio, lardellato di compiacenze per l'amore monarchico e di tutte le più sozze trivialità, là si era di fronte all'opera d'arte. Soltanto il confronto è offensivo per ogni persona con un minimo di buon gusto.

Gli attori se la cavano tutti egregiamente, nonostante il testo, ed in particolare Luisa Rossi (Lofelia, così senz'apostrofo); Giampiero Fortebraccio (Arlungo); Gianni Mantecchi (il Polonia); Mario Bussolino (Slaerto). La regia di Andree Ruth Shammah è buona, ma lascia scopertamente vedere la mano del Parenti il quale non si è davvero risparmiato nell'impostare e portare alla ribalta questo lavoro.

Concludiamo con un giudizio che lo stesso drammaturgo di sinistra Beniamino Joppolo pubblicò nel 1961 sul Testori: «...Si diverte allo scandalo facile di un vocabolario cordiale e pornografico da meneghini grassi e simpatici, piccoli borghesi che considerano le libertà sessuali come il solo sfogo per sentirsi liberi da un certo numero di complessi».

Tra pornografia e teatro, fino a prova contraria, la distanza, grazie agli dei, è ancora abissale.

Romano F. Cattaneo